



# ETTORE E ANDROMACA EROI E DANNATI TRA OMERO E DANTE

CONFERENZA TENUTA AL “MESE DANTESCO” 2012

D I N I C O L A R E N Z I  
DOCENTE DI LATINO E GRECO AL LICEO CLASSICO

*A Gabriele Gasperoni, per il rispetto e la passione con cui parla di Dante.*

*“Certains auteurs, parlant de leurs ouvrages, disent: «Mon livre, mon commentaire, mon histoire, etc...». Ils sentent leurs bourgeois qui ont pignon sur rue, et toujours un «chez moi» à la bouche. Ils feraient mieux de dire: «notre livre, notre commentaire, notre histoire, etc...» vu que d'ordinaire il y a plus en cela du bien d'autrui que du leur.”*

*Pascal*

Quel che segue è la rielaborazione scritta -quasi una *cronica*- di una pubblica conferenza da me tenuta nell'ambito del Mese Dantesco 2012, organizzato dal Comitato di San Marino dell'Associazione Dante Alighieri.

Più che un saggio di critica testuale, per il quale servirebbero apparati ermeneutici ed esegetici ai quali in questa sede non è opportuno attingere, vorrei dare conto di una riflessione e di una appassionata lettura, che ha spinto l'antichista -il sottoscritto- a cimentarsi infinite volte con i testi omerici, traendone continuamente spunti e sfumature proteiformi e spero vivide.

Accanto al *coté* storico e storiografico, quello estetico, fino a quello metrico, per non dire di quello linguistico. Ma la magia più eclatante, chiara come il giorno che scoppia, è il rapporto diretto tra l'uomo che legge, quello

che ha scritto e quello -ancora- che continua ad agire, ogni volta che viene letto. Qui entra in gioco Dante! Se colui che agisce, infatti, nel nostro caso è Ettore, il celeberrimo eroe troiano, colui che scrive -e che talora legge- è, ora Omero, ora Dante, ma potrebbe essere anche Foscolo, o ciascuno di noi lettori moderni. Così il ritratto di Ettore ci arriva screziato in mille sfumature, tanto che non è ozioso chiedersi: quale Ettore conosceremmo se di lui non avessero scritto Omero, Aristotele, Virgilio, Dante, Foscolo... Questo è l'eterno potere del mito, di qualcosa che per sua stessa natura è ancestrale ed archetipico; qualcosa che sembra imperituro e duro come un diamante, ma che talora - quando giunge alle mani ed alle penne di menti sublimi -, sa essere dolce e plasmabile come la creta.

E se è vero che siamo nani sulle spalle dei giganti, è anche vero che i giganti mantengono inalterata la robustezza delle loro spalle, ma i nani mutano, ad ogni generazione, l'acume della propria vista. Può capitare così - ed è il nostro caso - che anche un intellettuale del calibro di Dante, per i capricci della storia, si trovi a non riuscire a traguardare fino nel profondo un personaggio ricco e complesso come Ettore. I rivolgimenti che portarono all'oscuramento di quello che è stato definito con una formula fortunata *l'Empire grec-romain*, fecero sì anche che dal sostanziale bilinguismo -greco e romano, appunto- cui erano approdate le *élites* di Roma, si giungesse, durante un percorso di svariati secoli, al pressoché totale oblio del greco nel mondo occidentale.

Conseguenza *particolare* di ciò, fu che tutta la produzione in questa lingua subì un grande stallo nelle possibilità di percezione e ricezione da parte degli intellettuali, finanche da parte di quelli del Trecento. Dante, al quale si deve senza dubbio la più impressionante e ricca "enciclopedia" dei saperi medioevali, non attinse le proprie conoscenze dalla fonte greca, ma da traduzioni e mediazioni, svolte ora dalla tomistica, ora da autori latini, ora da florilegi e raccolte -commenti e traduzioni- di testi greci.

Ecco allora che di Ettore, Dante non conosce che brevi accenni, ben lungi dalla complessità e dal profondo patetismo della narrazione omerica; ma da questi stringati *flash*, il sommo poeta, con la genialità che gli è consueta, riesce a ricostruire i contorni di un Ettore, certamente meno profondo rispetto a quello omerico, ma intatto nella sua statuaria esemplarità. Dante,

ad esempio, coglie immediatamente la rilevanza del personaggio -le sue potenzialità simboliche-, quando legge nell'*Etica Nicomachea*, non solo che Omero aveva plasmato il personaggio di Ettore, ma anche che egli «*valde erat bonus, neque videbatur viri mortalis puer existere, sed Dei*», il dotto fiorentino metabolizza velocemente il concetto, fino a reimpiegarlo, attualizzato, nella vivida descrizione di Beatrice; la quale, nella *Vita Nuova* così è effigiata: «*certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: “Ella non pareo figliuola d’uomo mortale, ma di deo”*». E nel *Monarchia* troviamo: «*quem [scil. Ettore] prae omnibus Homerus glorificat, ut refert Phylosophus in hiis quae de moribus fugiendis ad Nicomacum*».

Dante conobbe senza dubbio anche l'Ettore Virgiliano; da qui, dall'*Eneide*, il fiorentino trasse l'aurea di maestà, della quale Virgilio aveva circondato il campione troiano, colui la cui ombra era apparsa nel momento cruciale della caduta di Ilio, ad Enea, per incitarlo, dopo avergli affidato i Penati della città, a far divenire la «*gens Hectorea*» *gens Romana*. Da qui ancora l'ipostasi del buon reggitore dello Stato, che Dante deve avere pensato e ripensato, tanto da definire, in un'*Epistola*, Enrico VII «*Hectoreus pastor*».

Per il resto non deve stupire troppo la monodimensionalità di Ettore nella riflessione dantesca, e neppure il fatto che nella *Commedia* gli siano riferiti accenni sfuggenti, come la svelta designazione geografica di *Paradiso*, VI, 68: «*là dov'Ettore si cuba*», o il rapido «*Ettòr ed Enea*», ad indicare i discendenti di Elettra nel castello degli spiriti magni (*Inferno*, IV, 122). Non deve stupire tutto ciò -dicevo-, ma dovrebbe stupire semmai il contrario: il fatto cioè che da accenni così cursori, Dante sia riuscito ad indovinare i contorni di un personaggio sfuggente, il suo grande carisma, e addirittura la rilevanza di moduli linguistici, prontamente riadattati ad uno dei suoi personaggi chiave: Beatrice.

Fortunatamente, grazie all'inesauribile lavoro degli “*amanti del logos*”, noi moderni possiamo accedere oggi a ciò la cui inattingibilità deve aver causato -allora- più di qualche rammarico a Dante: possiamo cioè risalire fino alla penna che per prima ha disegnato il volto di Ettore.

In questa sede voglio riportare alla memoria uno degli episodi più intensi di tutta l'Iliade, che ha per protagonista appunto Ettore (VI, vv. 392-502. Per comodità editoriale citerò i versi di principale interesse nella tra-

duzione italiana di G. Paduano, *Il racconto della Letteratura Greca*, Bologna 1991, vol. I). Un episodio, che, con la sua forza, basterebbe da solo a spiegare il senso del tragico e la nascita stessa della tragedia, tutto imbastito, come è, su contrasti ed opposizioni, tra ciò che si vorrebbe e ciò che si dovrebbe. Un episodio, in fondo, tanto straordinario, perché ha per protagonista una famiglia: un uomo, una donna ed un figlio ancora in tenerissima età.

La scena si svolge in un luogo che evoca la vertigine ed insieme lo stesso senso di contrasto, che pervade -come dicevo- l'intero episodio: le porte Scee. Luogo chiave della cinta muraria di Ilio, esse sarebbero, in tempo di pace, un *locus amoenus*, dal quale osservare placidi la piana della città; ma in tempo di guerra le porte dovevano evocare l'angoscia ed il disperato anelito alla resistenza ed allo stesso tempo erano il luogo dal quale si potevano osservare attoniti i destini dei campioni dei due schieramenti, intenti in una lotta senza tregua.

Alle porte Scee si incontrano Ettore e la moglie Andromaca, accompagnata da un'ancella, con in braccio il «*tenero*» Astianatte, «*bello come una stella*». Subito Omero ci presenta il momento dell'incontro con una sorta di *carrello* su Ettore, la cui statuarietà -non dimentichiamo che l'eroe troiano è, come dirà poi Omero, acconciato in tenuta marziale- si staglia sulla scena, incrinata solo da un impercettibile sorriso («*L'eroe sorrise in silenzio vedendo il bambino*»). Questo singolo verso basterebbe ad esplicitare la complessità del carattere e dello stato d'animo del grande eroe: davanti al figlio, per un momento, il mondo della guerra ed i doveri regali si squarciano; un sorriso paterno denuncia la tenerezza e l'affetto verso la famiglia. Un sorriso silente: composto, tanto da non incrinare l'aspetto marziale, e controllato dell'eroe: quante cose avrebbe voluto dire Ettore -forse gridare- se solo avesse potuto!

A fare il paio a questo, come in un dittico, il verso seguente: «*ma Andromaca gli fu accanto, versando lacrime*». Omero costringe immediatamente i due protagonisti ad affrontarsi, nella dicotomia insanabile dei loro atteggiamenti: al sorriso ieratico, partecipe e composto di Ettore, fa il paio il pianto incontrollato di Andromaca. D'altra parte ella ha pieni motivi per disperarsi, come le fa dire l'autore -anche per incrementare sapientemente il patetismo del brano-: Andromaca ha già subito infiniti lutti, per mano di colui che da lì a poco avrebbe mandato all'Orco anche l'amato Ettore:

il padre, ed i nobili suoi sette fratelli erano stati già sterminati da Achille. Ettore insomma è per lei, ora: *«padre... e madre... fratello... e meraviglioso compagno»*.

Andromaca, vedendo impossibile convincere Ettore a desistere dalla lotta con le sole armi della compassione e dei sentimenti dettati dall'interesse personale, escogita uno dei mezzi, cui solo le donne profondamente innamorate e scaltre, nella letteratura greca, potrebbero mai aspirare: cerca di convincere il marito con la tattica. Ancora una volta i due mondi contrapposti, quello maschile e quello femminile, sembrano per un attimo scambiarsi e penetrarsi: Andromaca detta la strategia bellica al marito: *«Raduna i tuoi uomini al fico selvatico...»*, prova ad argomentare.

Ettore però è irremovibile e chiarisce irrevocabilmente il suo punto di vista: *«A tutto questo io penso, donna, ma terribilmente mi vergognerei di fronte ai Troiani ed alle Troiane dai lunghi pepi se come un vile mi tenessi lontano dalla battaglia»*. Ecco la chiave morale secondo la quale interpretare l'eroe omerico: la vergogna! Non il rossore per essere stato colto in fallo, o la scottatura di una *gaffe*, ma il senso concreto del ruolo che si ricopre e di tutti i doveri da esso imposti; ai quali non è neppure immaginabile sottrarsi, nemmeno se nell'assolverli si dovesse incappare nella morte. Una morte che Ettore presagisce, e, -oserei dire ossimoricamente- vive. (*«Lo so bene dentro al mio animo ed al mio cuore: verrà un giorno che perirà la sacra città di Troia...»*).

Dopo aver mostrato Ettore così irremovibile e pronto ad affrontare la battaglia ed il destino, Omero carica il suo personaggio di una spinta ulteriore, di una nuova dimensione, che, confliggendo irrimediabilmente con la prima, ne sostanzia la statuarietà e l'eroicità: *«Così disse lo splendido Ettore e tese le braccia a suo figlio, ma il bambino piegò la testa gridando nel seno della nutrice, terrorizzato dalla vista del padre...»*.

Il piccolo Astianatte non riconosce il padre: è la panoplia, della quale Ettore è rivestito, e specialmente l'elmo, a provocarne il pianto. Principe, padre, marito, guerriero... chi, cosa è Ettore? Come ricoprire tutti questi ruoli in una sola vita? In quel momento terribile e denso, Ettore ferma per un istante lo scorrere impetuoso della sua vita e dei suoi doveri e compie un atto tanto semplice quanto naturale: *«e dalla testa si tolse subito l'elmo*

*lo splendido Ettore, e lo depose, rilucente, sopra la terra: baciò suo figlio e lo palleggiò tra le braccia»: per un solo istante egli non è principe, non è eroe, non è soldato: è solo un uomo che stringe suo figlio.*

Prima che Ettore compisse questo gesto, anche Andromaca aveva concorso alla creazione di quel momento: davanti allo spavento di Astianatte per l'elmo di Ettore, «*Sorrisero allora il padre e la nobile madre*»: un piccolo barlume di umanità, nell'incombere della tragedia. Infine Omero fa rivolgere ad Ettore un'accorata preghiera agli dei, affinché ad Astianatte potesse toccare la stessa sua sorte, cioè di distinguersi tra tutti i Troiani per forza e sapienza, ed affinché un giorno potesse regnare su Ilio. Amara e vana speranza, più rituale che concreta forse, che ci mostra l'eroe quasi spaesato: dopo aver affermato -solo qualche verso prima- di presagire la sventura e la caduta di Troia, ora Ettore supplica gli dei di concedere al figlio ciò che lui non potrà mai avere, e che -l'eroe lo sa benissimo- neppure al figlio toccherà mai in sorte. Speranza ancora più amara, se confrontata con la morte atroce che avrebbe atteso Astianatte -narrata nella *Parva Ilias*-, scaraventato dalle mura troiane, su istigazione di Odisseo.

Ora per Ettore è il momento di andare. Rincalza l'elmo e si rivolge come per l'ultimo saluto al figlio ed alla moglie, alla quale consegna Astianatte: «*Così detto, diede suo figlio in braccio alla sposa ed essa lo accolse sul petto fragrante, e sorrideva in mezzo alle lacrime...*». Come Ettore ha avuto il suo intensissimo istante di umanità, così Andromaca -alla faccia della misoginia della letteratura greca e dei femminismi di ogni tempo- ha, pieno ed altrettanto denso- il suo momento di eroismo: ella infatti «*...sorrideva in mezzo alle lacrime*».

All'inizio del brano, al cospetto di Ettore, Andromaca, preda dei suoi sentimenti e dei suoi desideri, aveva saputo "solamente" piangere. Ora a quel pianto, nell'estremo momento del saluto, ha saputo unire anche il sorriso, certo lo stesso sorriso con il quale Ettore nell'*incipit* aveva tentato di rassicurare lei ed il figlio. Ettore e Andromaca non sono più solamente un uomo ed una donna, un padre ed una madre, sono ormai due eroi: gli eredi al trono di Ilio, per la quale bisogna saper ridere e piangere ed anche morire.

Molte altre deduzioni e commenti meriterebbe questo densissimo testo omerico, in quanto ho rilevato, però, si cela l'aspetto di soggettività e di "novità", che con molta modestia ho cercato di far risultare con queste poche righe. Nel riso e nel pianto, alterni o combinati, Omero ha saputo distillare l'essenza stessa dell'uomo e della donna di ogni tempo.

La reazione dei due eroi -che anche Andromaca merita questo appellativo!-, davanti alla tragedia dei loro ruoli, dei loro desideri e delle loro aspettative, racchiude il lato più classico dell'opera omerica: quel *cotè* imperituro ed esemplare, al quale non solo gli autori di ogni tempo hanno attinto per narrare situazioni simili a quelle dei due eroi; ma al quale anche gli uomini e le donne di ogni epoca possono rivolgersi, per lenire i dolori di tragedie simili o diverse, e per trovare degna ispirazione a fronteggiare con la più alta dignità i colpi sferzanti ed aspri della sorte.

San Marino, 8 Novembre 2012  
Sala Alberoni della Biblioteca di Stato